

Unità locali dell'abitare nella periferia urbana: il caso della Spezia (BOZZA)

Daniele Virgilio

1. A partire dai margini

André Corboz concludeva il suo celebre saggio “L’ipercittà” osservando che nessuna delle parole di cui ci serviamo per descrivere e comprendere i fenomeni urbani è più utilizzabile (Corboz, 1998). Alla base di questa incertezza logico-definitoria e semantica sono i processi di omologazione che caratterizzano la città contemporanea, che sembrano aver determinato, tra gli altri effetti, una progressiva destituzione di senso della tradizionale opposizione tra “centro” e “periferia”. La ricodificazione dello spazio contemporaneo in termini di transizione e flusso tende a spostare i tradizionali riferimenti culturali e percettivi dalla dimensione della stabilità a quella della sequenzialità e della percorribilità veloce (Mello, 2001; Boeri, 1999), fino a conferire ai territori dell’attraversamento il ruolo potenziale di nuovo fondamento per una teoria della società (Ilardi, 1999). Per quanto questi processi sembrano rendere necessaria una ridefinizione del significato di periferia – oggi dissolto nell’urbanità globale - e per quanto nelle rappresentazioni del paesaggio metropolitano l’enfasi venga prevalentemente posta sulla dimensione di flusso sequenziale e di *zapping* prodotti nella sfera delle percezioni distratte delle diverse soggettività del nomadismo (Boeri, 1997, 1999), le aree urbane marginali, se analizzate dal punto di vista dell’abitare, conservano elementi di forte specificità e di straordinaria forza germinativa. E’ prevalentemente nella periferia che si continua a misurare la germogliazione di nuove forme di socialità, che si concentra l’attenzione sulla forza dell’azione dei singoli nell’appropriazione degli spazi e nella trasformazione dei contesti materiali (Mello, 2001; Ilardi, 1999). I *terrains vagues* diventano “veri e propri laboratori dell’innovazione sociale e culturale”, ponendosi, attraverso pratiche di occupazione illegale e di conflitto, come fattore di distruzione dell’ordine consolidato della città (Ilardi, 2002). La vitalità degli ambiti periferici non è disgiunta dal ruolo che il paesaggio delle aree di margine, in quanto manifestazione di caos, di disarmonia e di “brutto”, assume spesso come rappresentazione del “rimosso” (Bodei in Zevi, 1992), rappresentazione in grado di esplicitare una funzione di smascheramento dei conflitti, della violenza e della patologia in parte oscurati da immagini urbane auto-celebrative ed euforizzanti, come anche di manifestare, per altro verso, una creatività connaturata ad un desiderio diffuso e a volte utopico di città da parte degli abitanti (La Cecla, 2000). La forza di questa condizione è tanto più percepibile quanto più si sia disposti a trasferire il punto di vista da una rappresentazione legata alle molteplici retoriche della *soggettiva in movimento*, ad una posizione più vicina a quella dei paesaggi dell’abitare, a quei residui di stabilità legati alla dimensione stanziale della vita che continuano ad affiorare nell’incertezza di una condizione urbana in continua fluttuazione.

Una strategia di approccio dalla periferia verso il centro trova un'eco lontana in quella sorta di programma ermeneutico stabilito da Patrick Geddes in uno dei suoi *report* indiani, quando, nell'affrontare il percorso di pianificazione della città di Patiala, richiama ad una dinamica di avvicinamento "dalla circonferenza della Città verso l'interno", "lungo le linee di minima resistenza" (Geddes in Ferraro, 1998). L'indirizzo che ne proviene è quello di ricostruire il senso e i nessi costitutivi delle *identità* urbane (termine di riferimento ambiguo e instabile, non reificabile: "si pensa all'identità quando non si è sicuri della propria appartenenza" scrive Bauman) a partire dalle presenze deboli che costituiscono, nei territori di bordo, uno sfondo di relazioni diffuse, sviluppando un tipo di rappresentazione che privilegi il punto di vista degli abitanti, indagando una dimensione di mondo legata al vivere quotidiano e al suo universo di valori relazionali, affettivi, simbolici.

2. Un approccio alla città debole

Da un lato le nuove forme dell'urbano approssimano comportamenti caotici e aleatori, manifestamente disarmonici, sottoponendo all'osservatore un ordine complesso, una "accumulazione senza regola" (Corboz, 1998). Dall'altro l'idea di città storicamente consolidata, quella che traguardava l'unicità tra *urbs* e *civitas* in un soggetto olistico (Romano, 1993) compatto ed in grado di trascendere, nella propria univocità di relazione tra comunità e spazio, la durata delle vite dei singoli, sembra essere del tutto dissolta. La periferia è lo scenario vitale di questa complessità negativa, in cui l'incertezza identitaria è preludio costante al "dischiudersi di inedite possibilità" (Decandia, 2000). Un possibile approccio per interpretare il significato della città è, dunque, quello di procedere dai luoghi in cui i segni identitari tradizionali sembrano inintelligibili, interpretando i fenomeni di una vitalità latente e rimossa perché afferente ad una sfera di "microfenomeni" (Paba, 2002) abitativi che costituiscono piuttosto un rumore di fondo che non una questione centrale del *planning* tradizionalmente inteso. Un approccio che presuppone l'anteposizione di una sorta di *tabula rasa* rispetto alle sovrastrutture retoriche disciplinari e ai codici "istituzionali" dell'analisi urbana. Di fronte all'apparente *distruzione del mondo*, il progetto di conoscenza non può che partire, in un certo senso, da una "mossa elementarista": si tratta di "provare nuovamente a dare un nome alle cose, a ciò che compone la città e il territorio e ne segnala il mutamento" (Viganò, 1999). Operare a partire da quel "grado zero" di barthesiana memoria che implica uno sforzo preliminare di liberazione da ogni linguaggio codificato, per sviluppare l'adesione al "parlato" informale della quotidianità dell'abitare. Il gesto iniziale, ineludibile, di questo tipo di approccio è la costruzione di un inventario di dati esistenziali, la rilevazione di differenze elementari, prima ancora del riconoscimento di una struttura: ricostruire il resoconto degli oggetti e delle relazioni elementari, topologiche, funzionali ma anche, e soprattutto, simboliche e affettive, che costituiscono il paesaggio della periferia, secondo il modo evocato da Georges Perec: "Innanzitutto, fare l'inventario di quanto si vede. Elencare

ciò di cui si è sicuri. Stabilire distinzioni elementari; per esempio tra quello che è la città e quello che non è la città". (Perec, 1989) Rendere, prima di tutto, espresso ciò che è talmente evidente nel lessico dell'esperienza quotidiana della città da essere stato trascurato e poi censurato dalla grammatica dei piani, procedendo da una ricerca delle ragioni dell'ovvietà, che non è mai banale, perché è la risultante di relazioni e fenomeni complessi e sintesi selettive raffinate (Besio, 1995) per traguardare, successivamente, un'ipotesi di sintesi complessa e sistemica.

3. Rappresentazioni

Problema essenziale, in un percorso di graduale ricostruzione del significato, è quello della rappresentazione. La rappresentazione della città è stata, nell'ambito disciplinare, tradizionalmente dominata da una visione di tipo zenitale, che presuppone una lettura mediata, operativa dello spazio, riconducibile ad una percezione degli oggetti dall'alto e da lontano. La modalità planimetrica è, infatti, come ha posto in luce Patrizia Gabellini, la strategia fondamentale di rappresentazione del piano: sviluppa uno sguardo onnicomprensivo, che aspira alla "messa a fuoco simultanea del tutto". (Gabellini, 1996) La componente riduzionista del pianificare è ancor più accentuata dalla permanenza dello zoning come strumento di analisi e di progetto. La rappresentazione areale che esso genera tende a sostituire alla complessità e al polimorfismo della realtà una composizione uniforme centrata sugli aspetti quantitativi e funzionali dei fenomeni fisico-spaziali, ordinati nel segno di una pianificazione cui si riserva il ruolo di generatrice di armonia (De Spuches, 1997). Non sembrano sfuggire ad analoghi limiti le impostazioni di matrice culturalista, centrate sull'architettura dei fenomeni urbani, sulle analisi morfologiche (Bobbio, 1998): l'attenzione è rivolta agli oggetti, più difficilmente la rappresentazione interroga o interpreta la natura delle relazioni, complesse e spesso imprevedibili, che governano i nessi tra le cose. Anche in termini di linguaggio della rappresentazione, il rapporto di complementarità/conflittualità tra le due tradizioni dell'urbanistica europea, quella orientata verso l'*oggetto*, meccanicista e autoritativa, e quella orientata verso le *relazioni*, processuale e coinvolgente, sembra ancora irrisolto (Kroll, 2001).

L'inadeguatezza dell'"approccio zenitale" alla rappresentazione della città si misura su due fronti: quello di non essere in grado di offrire una chiave di lettura adeguata dei nuovi fenomeni urbani, anche sotto il profilo insediativo e morfologico, e quello di operare selettivamente, di censurare la corporeità dei luoghi come prodotto dell'interazione degli abitanti con i loro spazi di esistenza. Il territorio non è più definibile per parti compiute e perimetrabili, né tantomeno è più ipotizzabile un legame deterministico tra spazio e morfologie sociali (Boeri, 1997). Emerge, soprattutto, l'impossibilità di cogliere la natura del mondo abitato, con la sua vitalità e la sua densità di significati non cartografabili, non misurabili, difficilmente traducibili in un apparato di segni di tipo convenzionale. La direzione di ricerca è, quindi, quella di costruire sul campo un modo di conoscenza e di

rappresentazione che ponga al centro la necessità di approssimare il punto di vista degli attori sociali, di restituire centralità ai significati d'uso e simbolici della quotidianità. Una modalità in grado di rappresentare le immagini spaziali degli abitanti con il linguaggio del senso comune, evidenziando le relazioni costitutive dello spazio abitativo.

L'approccio che si suggerisce (e che viene argomentato nell'esperienza di studio), trova nell'uso della fotografia un punto di riferimento importante per enfatizzare lo spostamento del punto di vista della rappresentazione ad "altezza d'uomo". La fotografia può diventare lo strumento che permette di configurare ipotesi per ricostruire "la visione spaziale che l'attore sociale ha del suo territorio urbano, del suo frammento lavorativo, del suo parziale geografico, del suo riorganizzare l'immagine della città" (Leotta, 2000). Lo spostamento che la fotografia produce rispetto alle altre forme di rappresentazione (e di linguaggio) è la capacità immediata di restituire l'inconfutabile presenza delle cose, di "ratificare ciò che essa ritrae", di essere, in fondo un "certificato di presenza" della parte di realtà *in carne e ossa* di cui si occupa: "essendo per sua natura *tendenziosa*, può mentire sul senso della cosa, ma mai sulla sua esistenza" (Barthes, 1980). La fotografia sottintende una pratica dei luoghi ("la veggenza del Fotografo non consiste tanto nel "vedere" quanto nel trovarsi là" (Barthes, 1980)), presuppone un atto di frequentazione fisica. E il recupero della dimensione corporea della conoscenza, di una "connessione vivente", secondo un'espressione di Merleau-Ponty, tra il soggetto della conoscenza e il mondo, frutto di una immersione nell'ambiente, è una delle premesse per lo sviluppo di un rapporto di "empatica comprensione" (Gargani in Decandia, 2000), con i luoghi e le persone, per il superamento dei limiti dell'approccio operativo, "moderno". E', in fondo, il "metodo itinerante sul campo, con blocco degli appunti e macchina fotografica", del "guardare camminando attraverso" che suggeriva Geddes come approccio conoscitivo complesso e profondo alla città, per procedere alla decifrazione dell'identità dei luoghi, condizione per il disvelamento dell'*heritage* sedimentata negli spazi della città, e l'apprendimento della sua intrinseca sacralità (Ferraro, 1998).

4. Un'ipotesi di metodo: la visione complessa dello spazio dell'abitare

Il momento "elementarista" della conoscenza, si sviluppa, ad un livello successivo, nel quadro di una possibile ricomposizione di significato, in una visione di sfondo complessa della reale. Questa visione (nell'ipotesi di lavoro qui impostata) trova fondamento nei modelli di rappresentazione delle strutture insediative come sistemi complessi, ed è stata sperimentata in particolare nella costruzione di modelli ecologici dell'insediamento umano (Besio, 1999). L'ipotesi assunta è che in una condizione caotica come quella degli spazi periferici sia ancora possibile rappresentare ambiti unitari localmente definibili sulla base della interpretazione delle relazioni di interdipendenza spaziale degli elementi della stanzialità: una configurazione dello spazio sulla base di un modello metaforico, in

grado di porre in evidenza la *struttura* del contesto in cui si organizza l'abitare. Il tentativo, sulla base di quanto già sperimentato in ambito rurale (Besio, 1995) e in ambito periurbano (Besio, 1999), è quello di ricostruire un'idea di sistema insediativo locale in grado di porre in luce i legami di tra le diverse componenti dello spazio di vita degli abitanti, a partire dalle "regole elementari", intese come ricorrenze di fenomeni spaziali equivalenti in contesti distinti, registrate approssimando la visione degli attori sociali. Un approccio pur sempre mediato da una conoscenza esperta, dunque, ma che tenta di ricostruire le strutture dello spazio abitativo individuandone le possibili configurazioni dal punto di vista dell'abitante. I riferimenti teorici principali da cui deriva la formalizzazione dei modelli dei sistemi insediativi locali sono a Christopher Alexander per la codificazione in chiave linguistica delle interazioni tra le diverse componenti della realtà insediata, costruita come prodotto di una sequenza di azioni individuali nella sfera di un linguaggio condiviso, (Alexander, 1977, 1979) e a Saverio Muratori, in particolare per l'interpretazione olistico-organicista delle strutture insediative, sia pure caratterizzata da un approccio che evidenzia, in parte, i limiti di una visione deterministica (Naddeo, 1998). Le definizioni sviluppate in precedenti esperienze di ricerca – in particolare in ambito rurale – si sono concentrate nell'individuazione dei sistemi insediativi locali come "minime unità territoriali portatrici di significato in rapporto ai modi e ai comportamenti delle comunità insediate" (Besio, 1995). Relazioni abitative minimali costruiscono (e continuano a tenere in vita) forme organizzative dello spazio locale che conservano una loro riconoscibilità: il criterio individuante è quello di comprendere la struttura della più piccola porzione di territorio in cui quest'organizzazione, in cui l'interazione tra i diversi fenomeni dell'esperienza quotidiana dello spazio presenta ricorrenze significative in contesti diversi, è rilevabile. L'obiettivo sottinteso nello sviluppo del modello è quindi quello di individuare quale organizzazione minimale decifrabile dello spazio, nell'indistinto dell'omologazione periferica contemporanea, possa essere considerata come referente di un significato di luogo, unitario e individuante. Sulla base di questa definizione è possibile rappresentare una scomposizione del continuo urbanizzato periferico in un sistema articolato e policentrico, un sistema proporzionato di "piccole città nella città", capace di integrare "la piccola dimensione nella grande dimensione" (Colarossi, 2002; Fratini, 2000). La definizione spaziale del modello gravita, in modo particolare, sull'individuazione dei due termini fondamentali per la determinazione del "senso compiuto" e per la comprensione del legame di "pertinenzialità" che lega le diverse componenti, edificate e non, del sistema: il **centro** e il **confine**. Sono questi elementi essenziali a definire l'identificabilità dell'insediamento, dal momento che "insediarsi vuol dire ritagliare un posto tra la genericità dei luoghi" (La Cecla, 1993). L'individuazione di una dimensione di luogo definita sulla base del significato attribuito ad un ambito territoriale riconoscibile da parte degli abitanti torna ad essere, in funzione di queste premesse, l'oggetto dell'interrogativo di fondo nel guardare alla periferia: interrogativo che resta sospeso, nella radicalità dei problemi

con cui si confronta, in un'aporia in cui tentano di convivere la destituzione di senso dei concetti di "identità", "appartenenza", "territorio" (Scandurra, 2001) e la ricerca di relazioni di significato e di proporzionalità tra comunità e luoghi (Paba, 1998).

5. L'esperimento (in breve): la periferia spezzina

L'esperimento, riferito al contesto della periferia urbana spezzina, è ancora in fase di sviluppo. Nasce dalla collaborazione alla redazione del Piano Urbanistico Comunale della Spezia adottato nella stesura definitiva nel marzo del 2002 (consulenti generali Luciano Pontuale e Federico Oliva) e si articola nel contesto di una tesi di dottorato. Da una base di analisi morfologica dell'edificato della periferia urbana, per la quale è stato necessario un lungo lavoro di rilevamento sul campo, si sviluppa l'esigenza di elaborare la rappresentazione di uno scenario di riferimento del sistema di unità locali, *identità multiple* latenti che compongono la città di margine. Il contesto è, come molte periferie, un campo inesplorato, caratterizzato da una forte densità abitativa, da eterogeneità tipomorfologica. Sono storicamente presenti minacce ambientali (Paba ricorda, citando Sacks, che l'identità appare come condizione minacciata da riconquistare piuttosto che come stato permanente e assoluto)(Paba, 1998), rappresentate da una centrale elettrica, un raccordo autostradale, un raddoppio ferroviario, un'area portuale in conflittuale sovrapposizione con gli spazi abitativi, una congestione da traffico pesante. E' assente la dimensione euforica dell'attraversamento: predomina una diffusa condizione di marginalità.

La ricostruzione del significato di sistema insediativo locale procede da una individuazione – essenzialmente fotografica - di ricorrenze, regole di organizzazione dello spazio, elementari e ovvie, riconoscibili in diversi contesti dell'ambito periferico.

E' possibile costruire un inventario, una fenomenologia di queste modalità ricorrenti nei diversi luoghi della periferia, prima ancora di tentare di rappresentarne le relazioni di interdipendenza che individuano l'unitarietà di piccole organizzazioni. Innanzitutto nella lettura della *morfologia* come "forma dello spazio di piccola dimensione" (Colarossi, 1999): esiste una differenza tra spazi "racchiusi" e spazi "aperti". E' cioè evidente una modalità edificatoria che costruisce, attraverso brevi frammenti di tessuto edificato continuo lungo i percorsi principali dell'area metropolitana, uno spazio chiuso da due pareti edilizie che configura la strada che lo attraversa come spazio pubblico; è percepibile, all'opposto, la modalità tipica dell'occupazione *pavillonnaire* del suolo, in cui l'edilizia (villette e palazzine, capannoni) tende invece a collocarsi al centro del lotto pertinenziale. Sono presenti forme pianificate, in cui lo spazio è fortemente contraddistinto dall'unitarietà del disegno che lo ha prodotto, che tendono a collocarsi in prossimità degli spazi "racchiusi". Si distinguono, nella rete dei percorsi, assi principali, che sono assi strutturanti dello spazio locale. Sono percepibili confini. Alcuni sono confini fisicamente riconoscibili (ad

esempio un rilevato autostradale); altri sono confini più sfumati, avvertibili come allentamento della densità edificatoria o come diminuzione di un gradiente di centralità. Sono presenti e formalmente connotate piccole polarità, emergenze, spazi collettivi, come chiese, centri sociali (piccoli *temi collettivi*, estremizzando un concetto di Marco Romano)(Romano, 1993). Sono visibili gli indizi di una **dimensione storico-culturale** dei luoghi: compare, in varie forme, un'indicazione toponomastica (un cartello di segnaletica, un'epigrafe) - "I nomi dei luoghi sono un segno forte ed invisibile, i solchi di un'appartenenza reciproca" (La Cecla, 2000). La toponomastica è spesso rielaborata attraverso le pratiche del *writing*, segno distintivo costante di una "toponomia locale" (Leotta, 2000), talvolta per esprimere la consapevolezza di un'alterità rispetto al resto della città, o un protagonismo conflittuale nei confronti delle minacce ambientali. E' sempre presente edilizia storica concentrata, spesso, nei tessuti a morfologia chiusa. Sono sempre presenti piccoli monumenti locali: lapidi, effigi sacre, obelischi...spesso oggetti irrilevanti agli effetti della loro estensione cartografica, ma elementi di valenza simbolica, segni di una microcosmica "sfida all'entropia", che permettono di "radicarsi a terra", assicurando la "perennità del tempo" (Choay in Decandia, 2000). Si avverte la presenza di **funzioni** caratterizzanti: nei tessuti chiusi, in cui è più evidente la storicizzazione dei manufatti edilizi, si concentrano, in particolare ai piani terra degli edifici, usi commerciali, terziari, artigianali, che contribuiscono alla varietà funzionale caratteristica dei tessuti storici. Interpretando la coesistenza di caratteri distintivi specifici a livello morfologico, storico-culturale, funzionale, (concomitanza di tessuti "chiusi", a prevalenza di edilizia storica, con funzioni "specializzanti") si individuano, in parti specifiche dell'insediamento, piccoli "noccioli di urbanità" (Choay in Piroddi, 2000), vere e proprie **centralità locali** di immediata riconoscibilità. Carattere d'uso pervasivo è quello delle pratiche di socializzazione, non sempre univocamente localizzabile né cartografabile, spesso incarnato, oltreché dalla presenza umana e dai luoghi deputati, dai segni labili e mutevoli che questa deposita temporaneamente nel suo ambiente.

E' sempre percepibile la presenza di **permanenze naturali** e di **permanenze rurali**: c'è sempre un corso d'acqua visibile, spesso vicino alle **centralità locali**. Gli spazi, spesso residuali, che vengono utilizzati come piccoli orti non rappresentano tanto un'intrusione indebita della campagna nella città (Modigliani, 2001), quanto piuttosto veri e propri micropaesaggi in cui l'appropriazione domestica del suolo si manifesta in una intenzionale progettualità, anche "estetica". Sono sempre presenti aree di "natura artificializzata": aree verdi, giardini, parchi di quartiere.

La **dimensione territoriale**, intesa come percezione orientata della localizzazione rispetto al resto dell'area metropolitana è manifesta: sono presenti riferimenti percettivi di livello sovralocale (una ciminiera, un asse viario di scorrimento...). Dall'organizzazione dell'inventario fotografico si procede – induttivamente - ad un primo livello di astrazione: tutti gli *osservabili* vengono riorganizzati in forma di elementi, di regole semplici. Vengono rappresentati, in un modello schematico, i nessi, le relazioni di interdipendenza spaziale tra le singole "ricorrenze"

che, coordinate da un centro e un sistema di confini, individuano la struttura di un'unità locale. Vengono elaborate mappe sintetiche – utilizzando il modello metaforico dell'*ecosistema rurale* (assunto deduttivamente come “metafora spaziale” nel senso ad essa attribuito da Dematteis, 1985 e 1998) per individuare il sistema di centralità e confini che contraddistinguono la presenza di unità locali, ambiti del territorio urbanizzato all'interno delle quali si riscontra la presenza delle ricorrenze costitutive rappresentate nel modello schematico. Per ciascuna unità locale vengono elaborati ideogrammi che ne evidenziano, con segni essenziali e facilmente comunicabili, le regole costitutive, ciascuna delle quali riferita ad un'immagine fotografica: una modalità di rappresentazione volta a restituire una “visione di sfondo” di ogni *piccola città*, attraverso un'immagine-simbolo unificante in grado di restituire un modello interpretativo che ha come riferimento lo spazio fisico possibile e probabile (Piroddi, 1999), un “mandala” dei luoghi urbani, “simulacro di stabilità nell'incertezza” e “profezia” (Rykwert, 2002) delle possibili trasformazioni.

L'individuazione sul territorio dei sistemi locali e la loro rappresentazione implica la possibilità di rappresentare, nel continuo urbanizzato, la struttura discontinua e disomogenea di una pluralità di identità locali strutturate, a partire dall'esperienza comune dello spazio. Le ricadute possibili dell'applicazione del metodo – che si spinge a produrre un'ipotesi di sviluppo progettuale - riguardano la possibilità di costruire un modello interpretativo dei caratteri locali della periferia, da rappresentare attraverso un linguaggio visuale e simbolico in grado di agevolare le pratiche di coinvolgimento, per orientare la pianificazione, in particolare quella della “riqualificazione urbana” , ad un approccio coevolutivo con i luoghi, superando l'”orrore (...) di lasciare la gente a sé stessa nel proprio abitare” (La Cecla, 2000).

Daniele VIRGILIO

Bibliografia

Christopher Alexander, “A pattern language – towns , buildings, construction”, New York, Oxford University press, 1977

Christopher Alexander, “The Timeless way of building”, New York, Oxford University press, 1979

Giuseppe Barbieri, “Configurazioni della città diffusa”, in Alberto Clementi, Giuseppe Dematteis, Pier Carlo Palermo (a cura) - “Le forme del territorio italiano – I. Temi e immagini del mutamento”, Roma-Bari, Laterza, 1996

Roland Barthes, “La camera chiara – nota sulla fotografia”, Torino, Einaudi, 1980

Mariolina Besio, Alessandro Capetta, Daniele Virgilio – “Progetto di conoscenza e progetto di piano – territorio, ambiente e paesaggio della bassa Val di Magra”, Genova, De Ferrari, 1995

Mariolina Besio, Carlo Monti (a cura) - “Dal cannocchiale alle stelle, strumenti per il nuovo piano”, Milano, Angeli, 1999

Mariolina Besio (a cura) – “Il vino del mare – il piano del paesaggio tra i tempi della tradizione e i tempi della conoscenza”, Venezia, Marsilio, 2002

Roberto Bobbio, "Fortuna e utilita' delle analisi morfologiche", in *Urbanistica* n.111, 1998

Stefano Boeri, Gabriele Basilico, "Sezioni del paesaggio italiano", *Arti Grafiche Friulane*, 1997

Stefano Boeri, “Luoghi in sequenza”, in Mirko Zardini (a cura) - “Paesaggi ibridi – Highway, Multiplicity, Milano, Skira, 1999

Paolo Colarossi, Antonio Pietro Latini (a cura) - "Regole della forma e qualita' urbana", *Urbanistica Dossier* n.22, luglio-agosto 1999

Paolo Colarossi, “Tre ragionamenti a favore di uno scenario desiderabile per abitare”, in Mariolina Besio (a cura) – “Il vino del mare – il piano del paesaggio tra i tempi della tradizione e i tempi della conoscenza”, Venezia, Marsilio, 2002

André Corboz, “Ordine Sparso”, Milano, Franco Angeli, 1998

Paolo Costantini, in Olivo Barbieri, “Cavriago”, *Laboratorio di Fotografia 2, Linea di Confine della Provincia di Reggio Emilia*, Arcadia Edizioni, Rubiera, 1990

Lidia Decandia, “Dell’identità – saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica”, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000

Giulia De Spuches, “Sguardi eccentrici e figure dell’urbano”, in Mike Davis – “Geografia dell’espressione – città e paesaggi del terzo millennio”, Milano, Mimesis, 1997

Giovanni Ferraro, "Rieducazione alla speranza - Patrick Geddes planner in India, 1914-1924" - Milano, Jaca Book, 1998

Michel Foucault (a cura) - "Eterotopia - Luoghi e non luoghi metropolitani", Milano, Mimesis, 1994

Fabiola Fratini, “Roma arcipelago di isole urbane – uno scenario per il XXI secolo”, Roma, Gangemi, 2000

Patrizia Gabellini, “Il disegno urbanistico”, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1996

Carlo Giammarco, Aimaro Isola, "Disegnare le periferie - il progetto dl limite", Roma, Nuova Italia Scientifica, 1993

Vincenzo Guarrasi, “I corpi, lo spazio e la città”, in Mike Davis – “Geografia dell’espressione – città e paesaggi del terzo millennio”, Milano, Mimesis, 1997

Massimo Ilardi, “Negli spazi vuoti della metropoli – distruzione, disordine, tradimento dell’ultimo uomo”, Torino, Bollati Boringhieri, 1999

Massimo Ilardi, “In nome della strada – libertà e violenza”, Roma, Meltemi, 2002

Lucien Kroll, “Ecologie urbane”, Milano, Franco Angeli, 2001

Franco La Cecla, “Mente locale – per una antropologia dell’abitare”, Milano, Elèuthera, 1993

Franco La Cecla, “Perdersi-l’uomo senza ambiente”, Bari, Laterza, 2000

Nicolò Leotta, “Photometropolis – per una sociologia visuale della città”, Pescara-Milano, Le Vespe, 2000

Jean-Francois Lyotard, “Periferie”, in Michel Foucault (a cura) - "Eterotopia - Luoghi e non luoghi metropolitani", Milano, Mimesis, 1994

Giovanni Maciocco, Paola Pittaluga (a cura) – “La città latente – il progetto ambientale in aree di bordo”, Milano, Franco Angeli, 2001

Louis Marin, “Della rappresentazione”, Roma, Meltemi, 2001

Patrizia Mello, “Metamorfosi dello spazio – annotazioni sul divenire metropolitano”, Torino, Bollati Boringhieri, 2002

Daniel Modigliani, “Piani, programmi e azioni per la periferia” in *Urbanistica* n.116, 2001

Dario Naddeo, "Giudizio storico e pianificazione territoriale", Milano, Guerini, 1998

Giancarlo Paba, "Luoghi comuni. La citta' come laboratorio di progetti collettivi", Milano, Angeli, 1998

Giancarlo Paba, “Insurgent city – racconti e geografie di un’altra Firenze”, Livorno, Media Print, 2002

Georges Perec, “Specie di spazi”, Torino, Bollati Boringhieri, 1989

Elio Piroddi, "Le forme del piano urbanistico", Milano, Angeli, 1999

Elio Piroddi, "Le regole della ricomposizione urbana", Milano, Angeli, 2000

Luciano Pontuale, Federico Oliva, Descrizione Fondativa del Piano Urbanistico Comunale della Spezia, 2000

Franco Purini, "L'energia sta nelle periferie" – in L'architettura, n.512, 1998

Franco Purini, "Novità attese da qualche tempo" – in Lotus, n.104, 2000

Marco Romano, "L'estetica della città europea", Torino, Einaudi, 1993

Antonella Russo, "Luoghi come paesaggi. Note in margine all'immagine fotografica di paesaggio", in "Luoghi come paesaggi – fotografia e committenza pubblica in Europa negli anni '90", catalogo della mostra, Firenze, Galleria degli Uffizi, 20.X.2000/6.I.2001, Edizioni Comune di Rubiera - Linea di Confine, 2000

Joseph Rykwert, "L'idea di città", Milano, Adelphi, 2002

Enzo Scandurra, "Gli storni e l'urbanista – progettare nella contemporaneità", Roma, Meltemi, 2001

Andrea Vergano, "Dalla interpretazione alla visione di sfondo della città" – tesi di laurea in architettura– relatore: Prof. Arch. Luigi Lagomarsino – correlatori: arch. Paolo Galluzzi, arch. Daniele Virgilio – Università di Genova, 2002

Paola Viganò, "La città elementare", Milano, Skira, 1999

Bruno Zevi, "Sterzate architettoniche – conflitti e polemiche degli anni Settanta/Novanta", Bari, Edizioni Dedalo, 1992

Tutte le fotografie sono di Daniele VIRGILIO



